

## Perché Gesù deve restare piccolo?

Succede spesso che un episodio, a prima vista carino ma insignificante, apra la strada a una serie di riflessioni che illuminano aspetti fondamentali della nostra vita. Così, mentre mi preparavo alla celebrazione dell'eucaristia nella parrocchia curata dai frati a Scafati (Salerno), è entrata nella mia vita Giada, la bambina che ha messo in moto le seguenti riflessioni.

Ero in sacrestia già pronto per la celebrazione, attorniato da una ventina di chierichetti e chierichette. Fra Michele, il parroco, mi accosta per dirmi che i chierichetti presenti sono pochi (!) (non ricordo per quale motivo) e poi mi presenta Giada, una bambina sui 5 anni, anche lei chierichetta, invitandola a parlarmi: "Di' a P. Teale, adesso, ciò che gli volevi dire". E lei subito: "Ti volevo dire che io voglio che Gesù resti piccolo piccolo, e non voglio che diventi grande". E io: "Perché?". "Perché quando diventa grande gli uomini cattivi gli fanno del male e lo uccidono". Che cosa avreste risposto? Per fortuna è scoccata l'ora per iniziare la messa e ho avuto il tempo solo di farle una carezza e un sorriso. Mi è apparsa soddisfatta, perché il bambino si appaga solo con gesti di bontà. La mia carezza e il mio sorriso devono averla convinta che io sono dalla sua parte e che quindi Gesù sarebbe rimasto certamente sempre piccolo piccolo. Forse per questo mi ha accompagnato da vicino e agli scanni si è collocata accanto a me, alla sinistra, e ogni tanto poggiava la sua testolina sul mio petto, facendomi ricordare la posizione del discepolo amato all'ultima cena. Le mie lievi e misurate carezze le davano sicurezza e tranquillità.

In seguito, ritornando a quell'episodio di tenerezza, mi sono accorto che il desiderio di Giada nasce da una genuina intuizione ed è radicato in una profonda esigenza del cuore. Ho sperimentato ancora una volta che il bambino non è un adulto in attesa di sviluppo, una creatura che solo in seguito diventerà se stessa; non è solo una speranza per il futuro, come spesso si usa dire dei giovani, ma la sua esistenza, in questa fase, ha un senso completo in se stessa, tanto da diventare simbolo di profondi atteggiamenti che dovrebbero caratterizzare la persona matura.

La mia riflessione mi ha ricordato che nei salmi il bambino è cantato come l'immagine del vero credente che si abbandona all'intimità con Dio, con sentimenti di piena fiducia e umiltà.

E' spontanea la risonanza di uno dei salmi più belli del salterio, il Salmo 131 (130), che, come suggerisce qualcuno, potrebbe essere composto da una donna. Da un po' di tempo io sono innamorato di questo salmo perché in questa preghiera vedo recuperata tutta la mia umanità, in un cammino di progressiva e completa apertura: il primo passo (versetto 1) è di liberazione e distacco dall'orgoglio, dalla superbia e dalla ricerca di cose grandi e superiori alle proprie forze; il secondo passo (versetto 2) è la sensazione e l'esperienza di abbandono in Dio; in un terzo momento (versetto 3) l'esperienza del pio israelita diventa l'esperienza di tutto il popolo, invitato alla speranza in Dio.

Non si tratta di una semplice divagazione della mente, ma di un rapporto che coinvolge tutto il corpo: *il cuore* ("non si inorgoglisce *il mio cuore*"), cioè, i pensieri e i sentimenti, purificati da ogni espressione di orgoglio; *gli occhi* ("non si leva con superbia *il mio sguardo*"), cioè, lo sguardo che istituisce rapporti, comunica sentimenti, accende desideri; *i piedi* ("non vado in cerca di cose grandi"), che camminano alla ricerca di ciò che si desidera e che determinano la condotta di vita; *l'anima* ("come un bimbo svezzato è *l'anima mia*"), cioè, in tutto se stesso il pio israelita si sente come un bambino.

Anch'io mi sento spesso come un bambino, però, questo non ha niente a che fare con il bambino del salmo o quello proposto da Gesù: io mi sento bambino nei momenti in cui sperimento la mia immaturità e inadeguatezza, oppure quando faccio i capricci e mi irrigidisco per ottenere quello che voglio io. In sostanza, sono un "bambino viziato"; quello del salmo, invece, è un "bambino svezzato", cioè, nella piena consapevolezza di sé e coscientemente e volutamente abbandonato alla cura e volontà di Dio. Allora io capisco che questa è la condizione per camminare

per la strada che Lui vuole: “a Efraim *io* insegnerò a camminare ...” (Os 11.3-4); io, invece, sentendomi grande, non avverto il bisogno che altri mi sostengano o mi insegnino la strada.

Ma capisco meglio anche le parole di Gesù quando mi dice che bambini non si ritorna né si rimane, ma si diventa (Mt 18,3); il bambino non è il punto di partenza, ma il punto di arrivo, è il segno della vera maturità cristiana; è colui che ha imparato bene la lezione del maestro “mite e umile di cuore” (Mt 11,29).

Allora capisco anche perché il Padre ha nascosto i suoi misteri ai sapienti e ai dotti e li ha rivelati ai piccoli (Mt 11,25): perché i piccoli sono in sintonia con il cuore e i sentimenti di Gesù. E’ il bambino che si rivolge al Padre chiamandolo spontaneamente “papà” (= abba: Rm 8,15; Gal 4,6); per questo Pietro insiste: “come bambini appena nati desiderate avidamente il latte spirituale, grazie al quale voi possiate crescere verso la salvezza” (1 P 2,2). E pensare che io non sono mai stato appassionato del latte, di nessun tipo.

Alla fin fine, come dovrei crescere per diventare bambino? Tenere davanti agli occhi la scena alla quale ho assistito con una beatitudine interiore qualche settimana fa nella sala di attesa di un ambulatorio di ospedale: una mamma, dopo aver allattato il suo bambino, lo doveva rivestire per uscire; il volto del bambino era estasiato e rivelava gioia e serenità nell’affidare le sue piccole braccia e tutto il suo corpicino alla cura della mamma e della sorellina che gli infilavano la maglietta e il cappottino. A quello spettacolo beatificante il salmo 131 è spuntato spontaneamente nella mia mente e mi ha quasi convinto che molto probabilmente quel salmo deve averlo composto una mamma, o almeno un uomo con il cuore di mamma.

Ma dato che l’attesa del mio turno me lo permetteva, la mia memoria ha recuperato anche la famosa espressione di Papa Luciani: “Dio è anche madre”. In quel momento non mi sono vergognato di desiderare di diventare bambino, perché ho capito che il bambino non è simbolo di immaturità o di debolezza, e ho gustato le parole dell’altro salmo: “con la bocca dei bimbi e dei lattanti affermi la tua potenza” (Sal 8,3). Così comprendo sempre meglio il fascino di s. Teresa del bambino Gesù.

Forse adesso avrei pronta la risposta per Giada: sì, hai ragione, Gesù deve rimanere sempre piccolo per noi, così anche noi possiamo imparare a essere piccoli come lui.

*Vita Minorum, maggio – giugno 2012*